

Press Area

INTERNAZIONALE 742, 1 MAGGIO '2008 • 23

Agricoltura di famiglia

Bisogna smettere di imporre le colture che servono ai paesi ricchi e tornare a un'economia autosufficiente. La ricetta di Agrisud international di questi giorni è solo l'aggravamento di una situazione drammatica cominciata tempo fa. Più di un miliardo di persone in Africa, America Latina e Asia sono in condizioni di grave malnutrizione. Riuscire a fare uno o due pasti quotidiani è la loro preoccupazione principale.

Le cause di questo aggravamento sono state spiegate, ma spesso viene dimenticata una ragione importante: la scomparsa, soprattutto in Africa, della piccola produzione agricola, quella che rifornisce i mercati locali di prodotti alimentari (cereali, manioca, frutta, legumi, pollame). La piccola produzione è stata largamente sostituita da coltivazioni a carattere industriale (arachidi, caffè, cacao, cotone, caucciù) destinate all'esportazione. Inoltre di solito questi paesi esportano solo prodotti grezzi, senza creare del valore aggiunto nei paesi produttori.

Questo orientamento, spinto talvolta fino alla monocoltura nazionale, è sostenuto dagli imprenditori, da politiche di cooperazione miopi e da governi locali attratti dagli ambiziosi progetti delle grandi imprese, che ne hanno ricavato profitti enormi. Le nuove colture hanno subito la concorrenza dei paesi asiatici - dove la manodopera è molto economica e la produttività elevata - e quella di Stati Uniti ed Europa, che sovvenzionano i loro produttori. Questo vale, per esempio, per prodotti come il cotone, il caffè, il riso o il mais.

Contemporaneamente nei paesi poveri è arrivato il grano a basso prezzo, mandato per smaltire le eccedenze del nord. Le abitudini sono cambiate e in Africa, almeno nei centri urbani, il pane è diventato un alimento di base. I cereali locali come il miglio, il sorgo, la manioca e talvolta il riso sono stati trascurati e le loro colture sono quasi scomparse. Così, di fronte all'impennata del prezzo del grano e del riso, non esiste più un alimento di base accessibile alle popolazioni povere, il cui numero è raddoppiato in vent'anni e addirittura quadruplicato nelle città. Per arrivare a una sicurezza alimentare stabile bisogna passare quindi per la ripresa di produzioni alimentari tradizionali nei paesi in via di sviluppo, con il sostegno alle piccole imprese agricole a carattere familiare.

Perché la piccola impresa? Perché contribuisce all'alimentazione del produttore - che spesso è una donna - e della sua famiglia; perché è vicina alla domanda e si adatta in modo flessibile ai mercati alimentari locali; perché crea dei posti di lavoro stabili; perché non comporta la meccanizzazione della produzione; perché il piccolo imprenditore è motivato e la sua condizione di produttore gli permette di accrescere il proprio reddito e la propria dignità.

Rafforzare l'agricoltura dei paesi colpiti dalla carestia è una politica più intelligente del semplice aiuto alimentare, che rimane comunque necessario in caso di emergenza (sempre però con un carattere provvisorio). L'assistenza alimentare ha delle conseguenze perverse, perché abitua all'aiuto esterno e fa scomparire le produzioni locali. A una crisi strutturale è necessario quindi dare delle risposte permanenti.

Per ricostruire un'agricoltura alimentare stabile bisogna: 1) riservare gran parte dell'aiuto alla promozione della piccola impresa agricola che risponda alla domanda alimentare locale; 2) formare i produttori locali e favorire l'adozione di tecniche produttive e ambientali più valide; 3) assicurare un aiuto tecnico a lungo termine; 4) creare delle équipes locali capaci di guidare questo processo.

Non si tratta di una nuova rivoluzione verde, ma della creazione di un tessuto imprenditoriale di base, garanzia della salute economica di ogni paese, del rallentamento dell'esodo rurale e di un migliore approvvigionamento dei mercati alimentari locali. La ricostruzione di un'agricoltura di questo tipo riduce anche la dipendenza nei confronti dei prezzi delle materie prime.

La soluzione del problema della sicurezza alimentare dei paesi poveri va ricercata soprattutto impedendo le conseguenze drammatiche delle fluttuazioni della globalizzazione, cioè con un approccio locale e migliorando la produttività delle tecniche tradizionali. Sono già stati sperimentati dei metodi efficaci. La speranza è che i leader del nord e del sud sappiano trarne ispirazione.

- Loretta Napoleoni è un'economista italiana che vive a Londra. Il suo ultimo libro è Economia canaglia (Il Saggiatore 2008).

Go local

Il reddito pro capite ha superato i tremila dollari all'anno, abbastanza per sfamare una famiglia. L'India quindi non è più tra i 58 paesi più poveri del mondo, eppure secondo l'Onu cento milioni di persone rischiano di morire di fame. Il motivo è semplice: la ricchezza è concentrata nelle mani di una piccola minoranza della popolazione.

Il modello neoliberista fatica a ridistribuire la ricchezza prodotta attraverso l'apertura dei mercati. La fame in India colpisce principalmente le campagne, anche se il paese esporta prodotti agricoli come il riso, il cui prezzo si è quadruplicato nel giro di un anno. L'aumento dei prezzi degli agroalimenti in teoria dovrebbe far salire i redditi nei paesi esportatori, ma questo è vero solo in occidente, dove non esiste il latifondo.

Negli altri paesi, dal Niger all'India, l'impennata dei prezzi porta la fame. Lo dicono i dati : India e Stati Uniti esportano riso, ma mentre negli Usa il reddito agricolo è salito del 24 per cento, in India chi vive nelle campagne fatica a sfamarsi. Il motivo è semplice, spiega al Financial Times Susliil Pawa, titolare di una società di brokeraggio indiana: il 50 per cento della popolazione indiana lavora nel settore agricolo, ma solo una piccolissima percentuale è proprietaria della terra. La stragrande maggioranza, circa il 70 per cento, sono salariati e braccianti che vivono con meno di 70 rupie (circa due dollari) al giorno.

Negli Usa invece la maggior parte degli agricoltori lavora i suoi terreni. Tre quarti della popolazione mondiale rischiano di morire di fame perché il modello neoliberista non solo non ridistribuisce la ricchezza ma ha decimato le imprese agricole locali creando una dipendenza cronica dalle importazioni alimentari. Miliardi di poveri sono ormai in balia delle fluttuazioni dei prezzi e delle nuove mode alimentari di Tokyo o New York. Le sovvenzioni statali hanno finora nascosto questa cruda realtà agli abitanti del villaggio globale, ma non bastano più a coprire il divario tra i prezzi mondiali e quelli interni.

Che fare? Le restrizioni all'esportazione peggiorano la situazione. Quelle applicate in Asia sul riso hanno fatto ulteriormente salire i prezzi mondiali del 75 per cento. Nell'economia globalizzata, poi, possono addirittura essere un'arma a doppio taglio. In Cambogia il raccolto di tre province rischiava di rimanere invenduto perché il riso non era esportato in Vietnam dove veniva lavorato. La crisi attuale deve farci riflettere sugli errori delle politiche di sviluppo neoliberiste e spingere i paesi poveri e quelli emergenti a potenziare le economie locali : "go local", è il motto degli esperti mondiali. E c'è già chi ne ha fatto tesoro.

La Malesia, un paese importatore di riso con una produzione interna che soddisfa solo due terzi della domanda, ha lanciato un programma di 1,3 miliardi di dollari per trasformare lo stato di Sarawak, nel Borneo, nella risaia del paese. L'Unione europea fa la sua parte promuovendo l'acquisto degli aiuti alimentari nelle nazioni vicine ai

paesi destinatari, invece di donare il proprio surplus agricolo. Certo, è una piccola parte: 1,6 milioni di tonnellate di cibo nel 2004 su un totale di 7,5 milioni di tonnellate di aiuti. Ma il risparmio è considerevole, specialmente quando si tiene conto che il 65 per cento dell'aumento dei prezzi alimentari è dovuto a quello dei trasporti transoceanici. Anche i consumatori ricchi, che buttano un terzo della spesa quotidiana, devono fare la loro parte.

Negli ultimi cinque anni in Europa le importazioni alimentari sono salite del 20 per cento e negli Stati Uniti quelle di frutta e verdura sono raddoppiate. I ricchi vogliono mangiare pomodori, piselli e fragole tutto l'anno e i giganti alimentari globali li soddisfano promuovendone la produzione nei paesi poveri del mondo, danneggiando la produzione locale. Ma la crisi alimentare mette a nudo la vera natura del supermercato globale: un serpente che si morde la coda.

Fare la spesa in Europa oggi costa il doppio rispetto a un anno fa. Le nostre fragole, anche quando è la loro stagione, costano come quelle d'importazione, perché la produzione è minima rispetto al passato. Per ridurre la fame nel mondo e frenare il caro-vita bisogna cominciare a mangiare cibi locali e stagionali, fare la spesa più spesso e comprare di meno. Proprio come facevano i nostri nonni.

- Stéphane Hessel e Robert Lion sono amministratore e presidente di Agrisud International, un ong che si occupa di apicoltura nei paesi in via di sviluppo.